



PREMESSA

Questo libro inizia da me, come dire che inizia da noi. Inizia con un lamento che è forse il lamento di tutta una generazione, o forse di una singola classe in seno a questa generazione: noi non siamo stati preparati per questa vita agra, ma per un'altra meravigliosa. Il problema è che quella vita non esiste. Non è tragico, non è comico? Qualcuno dice che siamo stati educati a trasgredire i limiti, qualcun altro che i limiti bisogna conoscerli e rispettarli. La nostra tragedia, dico io, è che entro quei limiti *non ci stiamo più*. È come la storia di Auguste Langlois, avete presente?

Una sera il duca Jean des Esseintes si presentò al bordello assieme a un giovanotto di umili origini, Auguste Langlois appunto, raccattato per strada e fatto ubriacare per bene. Non appena il giovane si fu ritirato in camera assieme a una ragazza, il duca si rivolse alla tenutaria, Madame Laura, per illustrarle il suo piano machiavellico: «La verità è che sto semplicemente costruendo un assassino». In quel momento e ancora per pochi minuti,

di fatto, il ragazzo è vergine e ha raggiunto l'età in cui comincia a ribollire il sangue, a sfrigorare l'ormone. «Potrebbe indirizzare questo desiderio verso le femmine del suo stato», fa notare Des Esseintes, «e accontentarsi della piccola quota di monotona felicità che la società riserva ai poveri. Invece in questo luogo di perdizione scoprirà dei lussi che non avrebbe mai nemmeno immaginato, e che resteranno scolpiti per sempre nella sua memoria».

Il duca accompagnerà Auguste al bordello ogni quindici giorni, così che il ragazzo finisca per abituarsi a piaceri che non potrebbe permettersi: secondo il suo diabolico calcolo, dopo tre mesi quei piaceri saranno divenuti per lui assolutamente irrinunciabili, mentre la loro frequenza non sarà stata sufficiente a saziarlo. Proprio a quel punto Des Esseintes smetterà di finanziarlo: «E allora lui ruberà, pur di continuare a venire in questo bordello! Farà ogni sorta di follia pur di rotolarsi su questo divano! E alla fine, costretto alla rapina, io spero che ammazzerà qualcuno!» Così il duca avrà ottenuto il suo scopo: «Creare un furfante, un nuovo nemico per questa odiosa società».

Per rendere infelice un uomo, suggerisce Des Esseintes, è sufficiente abituarlo a uno stile di vita che non può permettersi: l'infelicità alimenterà il suo risentimento nei confronti della società, incapace di garantire bisogni divenuti assolutamente necessari. E il risentimento fomenterà la rivolta. Per fortuna Des Esseintes non è altro che il personaggio di un romanzo scritto nel 1884 da Joris-Karl Huysmans, *Controcorrente*, e simili sadici non esistono davvero... Si sa, tuttavia, che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni. Per ottenere il medesimo risultato ci siamo affidati, noialtri, alla scuola dell'obbligo, alla propaganda dell'industria culturale e alle prediche degli intellettuali, che fin da piccoli ci hanno educati ai lussi dello spirito e alla

dissimulazione di tutto ciò che, attorno a noi, è «economico» – ovvero la realtà che ci attende fuori dal bordello. Adesso che ci siamo in mezzo, vorremmo avere capito prima la trappola in cui ci andavamo a cacciare.

Lo scopo di questo libro è appunto ritrovare questa dimensione rimossa per capire la crisi che stiamo vivendo: ritrovarla *dietro* il nostro rapporto ideologico con il consumo e il lavoro culturale, ma anche *dentro* quel vasto archivio di metafore – romanzesche, filosofiche, filmiche, teatrali – che abbiamo accumulato in tanti anni di divagazioni umanistiche. È necessario comprendere perché, come Auguste Langlois, ci siamo lasciati trascinare in questo bordello e oggi ci troviamo trasformati in furfanti... Questione non da poco, poiché il risentimento è oggi il potente carburante che fa girare la macchina del tardo capitalismo producendo una concorrenza disperata e costosa. Le prime vittime di questo meccanismo sono tutti coloro che, non potendo investire all'infinito tempo e risorse, sono costretti a gettare la spugna a metà del percorso: ovvero le classi subalterne, per cui la mobilità sociale è diventata oggi più difficile di quanto fosse nel dopoguerra, e le donne, costrette a una scelta tra famiglia e carriera che al genere maschile si pone in maniera meno pressante.

Leggendo l'economia come se fosse letteratura e la letteratura come se fosse economia, da Goldoni a Keynes e da Marx a Balzac, questo scritto vorrebbe essere un'autocritica impietosa ma si lascia volentieri consumare da una vena di malinconia; nasce come atto di accusa ma suona spesso come un'arringa difensiva. Sulla sua strada prova a decostruire il ruolo delle istituzioni laiche che continuiamo a venerare: la scuola, l'università, l'industria culturale e il social web. Pubblicata in rete e poi conti-

nuamente rimaneggiata, la *Teoria della classe disagiata* è diventata un piccolo culto carbonaro e ha persino partorito un ciclo di seminari in diverse città, prima di essere totalmente riveduta e completata per questa prima edizione cartacea che segna il coronamento di una delle principali aspirazioni di ogni giovane sedicente intellettuale che si rispetti: *essere pubblicato*. Ora non resta che da essere letto.

Per parlare di tutto questo è necessario partire da lontano. Innanzitutto definendo, nel primo capitolo, quella classe disagiata che dà il titolo al libro. Il secondo descrive il lento collasso dell'economia del dopoguerra e risale fino alle intuizioni medievali di Ibn Khaldun sui cicli di crescita e stagnazione. Il terzo racconta la crisi che stiamo vivendo come una commedia del debito nella quale si affrontano da secoli padri avari e figli dissoluti – commedia, o tragedia, che culmina nel trionfo di un sistema economico che ha eletto il consumo improduttivo come suo principale dispositivo di regolazione. Il quarto descrive le grandi fasi della storia dell'industria culturale, che culmina nell'apparizione della figura del *prosumer*, consumatore mascherato da produttore, profeta di un mondo sognato in cui tutti potremmo realizzare le nostre aspirazioni galleggiando su una nuvola di ricchezza autogenerata. Il quinto descrive gli effetti perversi di un modello sociale che, col pretesto di distribuire a ognuno pari opportunità, finisce per condannare gli individui a una competizione fratricida nella quale vengono bruciate ingenti risorse. Infine il sesto elenca le conseguenze sociali, politiche e demografiche della crisi di questo modello nel momento in cui il conflitto tragico tra realtà e aspettative produce il veleno del risentimento.

In questi sei movimenti voglio descrivere la condizione di quella larga parte del ceto medio che nell'arco di una generazione è passata da classe agiata, secondo la definizione di Thorstein Veblen, a classe *disagiata*: ovvero troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni, ma troppo povera per poterle realizzare. Mentre va in scena questa tragedia esistenziale, in tutto e per tutto simile al «dramma borghese» che abbiamo imparato a conoscere a teatro, dietro alle quinte s'intravede il lavoro delle maestranze da cui dipende il nostro benessere fragile e paradossale – quel pezzo di generazione di cui nessuno parla mai.

Quanto a me, poiché in fondo è anche di me che parla questo libro, vorrei presentarmi con le parole di un personaggio cechoviano, e certo non l'ultimo che incroceremo nelle prossime pagine, il patetico protagonista del monologo *I danni del tabacco*:

Io, per dir la verità, non sono un professore e sono estraneo alla carriera accademica, ma ciononostante sono trent'anni che ininterrottamente, a discapito della mia salute, lavoro intorno a questioni di carattere strettamente scientifico, medito e talora, figuratevi, scrivo anche degli articoli scientifici; cioè, non proprio scientifici, ma diciamo di carattere quasi scientifico.

Chiedo comprensione agli specialisti – di sociologia, di economia, di storia, di critica letteraria, di filosofia... – che vorranno rimproverarmi l'invasione del loro territorio protetto: le risposte alle mie domande nei loro libri non le ho trovate, e ho dovuto andarle a cercare da solo. Ma soprattutto la chiedo a tutti gli amici «disagiati» che non capiscono perché giudico con tanta durezza i nostri ideali e con tanta severità le nostre scelte. La classe consumatrice finirà per essere lei stessa consumata, ma forse non

sarà invano. È precisamente da questo disagio che nasce *Teoria della classe disagiata*: come testimonianza di una sconfitta, forse anche come autoanalisi, se possibile persino come mappa per orientare chi si affaccia alla vita adulta carico di aspettative. Se mi chiedono quali speranze ci restano, io risponderò come Kafka: c'è molta speranza, ma nessuna per noi. Vengono già nuovi uomini e nuove donne, più disperati e meno fragili, per pigliarsi il mondo che lasceremo. A loro questo libro è dedicato.